

La strage di Palermo



Le leggi ci sono. È illusione sperare nello stato di guerra

GUIDO NEPPI MODONA

La prima reazione, di fronte alle immagini televisive dell'ultima strage di Palermo, è che agli atti di guerra si deve rispondere con la dichiarazione dello stato di guerra. Non a caso, qualche politico e qualche commentatore ne ha già espressamente parlato, sino alle estreme conseguenze della introduzione della pena di morte, ammessa anche dalla Costituzione nei casi previsti dalle leggi militari di guerra. Negli anni di piombo del terrorismo simili appelli erano frequenti; allora li avevo rimossi come proposte farneticanti, di segno neo-fascista, da non dovere neppure essere prese in considerazione.

Ritengo che ora, di fronte alla drammatica gravità della situazione, non debbano esistere tabù nella scelta dei rimedi più idonei per sconfiggere l'inaudita ferocia del potere mafioso. Anche il ricorso a mezzi estremi deve essere oggetto di riflessione, non può essere escluso a priori. Rileggendo gli articoli, tuttora in vigore, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931 sulla dichiarazione dello stato di pericolo pubblico e dello stato di guerra, è però facile rendersi conto che il programma di destabilizzazione politica ed istituzionale perseguito dalla mafia e le modalità di azione delle cosche mafiose non hanno nulla a che vedere con i presupposti della dichiarazione dello stato di pericolo pubblico.

Il governo può dichiarare lo stato di pericolo pubblico «nel caso di pericolo di disordini», con la conseguenza che «il prefetto può ordinare l'arresto o la detenzione di qualsiasi persona, qualora ciò ritenga necessario per ristabilire o per conservare l'ordine pubblico» e il ministro dell'Interno può emanare ordinanze, anche in deroga alle leggi vigenti, sulle materie che abbiano comunque attinenza all'ordine pubblico o alla sicurezza pubblica». Sulla base dei medesimi presupposti, può essere dichiarato lo stato di guerra, quando «sia necessario affidare all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico».

E facile comprendere che tali norme, ed i relativi poteri straordinari concessi all'esecutivo o all'autorità militare, si riferiscono ad una nozione tradizionale di ordine pubblico, messo in pericolo da rivolte o sommosse popolari; esattamente il contrario della situazione attuale, in cui la mafia tiene sotto il suo ferreo e sanguinoso controllo intere regioni del nostro paese. Non solo mancano i presupposti di fatto per la dichiarazione dello stato di guerra, ma ricorrevi sarebbe strumento non praticabile, non adeguato contro l'estrema complessità e ramificazione del potere mafioso ed i suoi intrecci con ampi settori del potere politico e delle istituzioni; i relativi appelli appaiono come degli inutili diversivi, quasi una fuga in avanti rispetto ai precisi doveri ed all'impegno straordinario che dobbiamo pretendere dalle autorità civili, sulla base delle leggi vigenti.

Il paradosso è che le leggi per combattere efficacemente la mafia sono presenti in gran numero, alcune anche recentissime, ma la maggior parte non sono attuate, non sono operative. Basti pensare alla porzione dei pentiti, alla collaborazione del sistema bancario e finanziario per contrastare e prevenire il riciclaggio del danaro sporco, alla procura nazionale antimafia, alla direzione investigativa antimafia, sino alle rivalità tra polizia e carabinieri che hanno paralizzato l'entrata in funzione dei nuclei speciali per la cattura dei mafiosi latitanti.

Dall'attuazione di queste leggi, nonché di quelle norme del decreto-legge dell'8 giugno 1992 appositamente varate per contrastare la mafia, bisogna partire, non domani, ma oggi stesso, attraverso un straordinario impegno e mobilitazione di tutte le istituzioni dello Stato. Se questo impegno straordinario dovesse fallire, non culliamoci nell'illusione che le autorità militari possano riuscire dove sono falliti gli sforzi di polizia e magistratura, in quel momento la resa alla mafia si sarebbe ormai consumata, insieme al crollo del nostro sistema politico.

Inutile nascondere: siamo di fronte alla crisi più grave. Non basta una sia pur vibrante indignazione, servono propositi risoluti. Sarebbe un gran segno se la presa d'atto di questa drammatica emergenza avvenisse a Camere riunite, alla presenza del capo dello Stato

C'è un grande bisogno di politica. Non voltiamo le spalle proprio ora

■ Caro direttore, ecco la riflessione «a caldo» che mi chiedi. Alle parole, cioè alle costernazioni e agli sdegni, c'è già chi pensa. Non si legge altro; tutti, interpellati da tutti, hanno detto tutto. C'è un giudizio prevalente: «È quasi una guerra». D'accordo, ma allora?

L'emergenza è tale da esigere non una mera, seppur vibrante, indignazione, bensì propositi risoluti ed efficaci. Inutile nascondere: siamo di fronte alla più grave fra le crisi affrontate dalla Repubblica. E la prima presa d'atto dovrà avvenire in Parlamento, sede d'elezione della volontà democratica. So bene che è fuori misura, anche del dettato costituzionale, ma penso che sarebbe un gran segno se ciò avvenisse a Camere riunite, e alla presenza del capo dello Stato; perché così si proclamasse, anche nel suo aspetto formale più alto, il giudizio di un paese non solo deciso a scongiurare un vuoto di consapevolezza, ma anche a prendere deliberazioni severe, come la gravità del momento richiede. Ha senso, infatti, la rinuncia ai blandi riti della mestizia e delle promesse, nei quali la comunità ha cessato di credere da un bel po'. La sola geremiade diventerebbe persino più pericolosa di quanto fu l'iniziale irresolutezza manifestata di fronte al terrorismo, perché stavolta l'aggressione si attua in forme più ambigue e striscianti, e nel dominio occulto di tanta parte del territorio e della società; perché i partiti, avendo perduto in prestigio, non trovano nella cittadinanza le responsabilità di allora; perché lo Stato stenta a farsi garante — come pure il presidente Scalfaro, ma anche altri cardinali dell'assetto costituzionale, vorrebbero — rispetto a una situazione lasciata per troppo tempo a sé, in sostanziale abbandono; perché un morente senso della comunità trova il paese indebolito dalla crisi del sentimento morale, che invece fu possibile richiamare intorno alle istituzioni quando «l'attacco al cuore dello Stato» raggiunse il culmine dell'affronto; perché la congiuntura economica che mette a rischio il risparmio e la capacità produttiva del paese — dopo l'aver creduto di essere tra i più ricchi del mondo — lo ha come incattivito e forse privato della volontà di esistere come popolo, ormai dispersa negli egoismi personali; per-



SERGIO ZAVOLI

ché la spaccatura in due, e più che in due, dell'Italia — frutto di questa nostra storia sempre inconclusa — non cimenta una collettività, ma anzi la divide contro se stessa, esponendola al pregiudizio e persino al razzismo. C'è, in giro, una voglia di contraddire, di prendere le distanze, di essere altro dagli altri, che viene ad aggiungersi alla dilagante sfiducia nell'interesse generale. Così la violenza, che sa stare anche in piccole cose, anche nel malumore, nel dispetto, nell'indifferenza, va tradendosi in una sorta di mutismo e di sordità sociale. Si parla ormai soltanto in termini di utilità, il dialogo con cui si costruisce pazientemente il confronto va spegnendosi in nome dell'immediato e del perentorio; rinasce la penosa tentazione di esprimersi solo per opportunismo, di cedere per calcolo. Ciò porta all'indifferenza psicologica, all'egoismo pratico, all'intolleranza, umana e civile, al conformismo e alla rinuncia. Occorrerebbe, invece, un corpo sociale, almeno deciso a riconoscersi in se stesso, pronto ad accettare i costi di una realtà che ormai esige raziocinio e saldezza; in grado di affrontare un pericolo ancora più grave: né basterà finanziare i partiti con provvedimenti adeguati gli stati di necessità, pur dolorosi e si spera brevi, senza l'insorgere di virtuose obiezioni

giuridicistiche in luogo di responsabili valutazioni democratiche. Pena il sospetto che, sotto sotto, si proclami di voler venire a capo di un problema, al tempo stesso operando per lasciarlo insoluto. Chi crede nella democrazia non accusa dei suoi errori, facendo di ogni erba un fascio, tutta la cosiddetta «classe politica», il Potere in cui la società si riconosce non ha nulla a che fare, per esempio, con i parziali correttivi di assetto e di rotta cui i partiti si dedicano, parrebbe, per giustificare se stessi, specie se novità o ritocchi sono poi ispirati con rifugi, crisi politiche. La società chiede una solida situazione democratica e non generici governi democratici che saltano come funilli a ogni congiuntura difficile; difende un Potere che riceva la sua legittimazione e la sua forza non da ingegnere partitiche fondate sul calcolo combinatorio, ma su una base di consenso che rifletta i bisogni e le aspirazioni del paese; è per un Potere capace di resistere ai sospetti o alle prove del malgoverno, alle vischiosità interne ed esterne che violano, frenano o distorcono la decisione politica. La società preme perché il Potere non si applichi a scongiurare la sua provvisorietà, ma immagini e determini i

mezzi attraverso i quali verificarsi e rilanciarsi continuamente.

Per garantire tutto questo occorrono una partecipazione e una sorveglianza continue, cioè il contrario del rifiuto cui non corrisponde alcuna proposta e dell'indifferenza che consegna ad altri, a chiunque, magari alla mafia, la nostra volontà.

Si dice che siamo alla resa dei conti di un «regime». Il quale tuttavia ha fondato la Repubblica, difeso la libertà, sconfitto il terrorismo, aperto le vie di un benessere diffuso. Nel bilancio, è una cospicua partita attiva. Poi, una perdita progressiva dei significati; e oggi, scoperto il fianco, l'attacco dell'antistato. Abbiamo permesso che una società complessa si complicasse ulteriormente la vita per volere un'altra semplicemente più sazia, più facile. Ma risultata, nell'intimo, impoverita e vinta. Una vita che suppone di poter fare a meno della cosa comune, tanto si è convertita al chiuso interesse di ciascuno.

Invece, non c'è mai tanto bisogno di politica, nel suo significato più nobile e unificante, come quando proprio essa ci incoraggia a voltarle le spalle.

Ma sarebbe ben grave se lo Stato avesse davvero bisogno di un popolo più persuaso dei suoi doveri che dei suoi diritti. Ci troveremo di fronte a poco meno di un «ricatto»; enfatico, incivile. Fu solo un'avvisaglia, e resta forse una metafora: quando Giuseppe Ayala pose fine alla fatica e al rischio dei maxi-processo di Palermo non ricevette neppure una parola, ufficiale, di apprezzamento. D'altronde, seppure in circostanze tutt'altro che comuni, il magistrato aveva fatto il suo dovere. Poi fu investito da una bufera ancora una volta di parole, provocata dalla lettera di un anonimo nella quale ci si occupava di questioni, a dir molto, private. Due lettere, una mai scritta dallo Stato, e l'altra spedita da una canaglia: vinse subito, per allora, la seconda.

C'è bisogno, un bisogno vitale, di tornare comunità; ma è lo Stato che la interpreta e la garantisce. Temo che oggi sia questo, prima di tutto, in gioco. Il governo deve dire in Parlamento, con precise proposte, «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Così, non solo con le lacrime, si renderà onore ai tanti morti per la nostra democrazia.

Bonificare lo Stato per imporre una svolta nella lotta alla mafia

UGO PECCHIOLI

Anche ora, dopo l'assassinio di Borsellino e la nuova strage di Palermo, siamo di fronte al solito fiume di parole, di solenni promesse, di impegni a nuove risoltezze nella lotta contro la mafia. Ma è necessario precisare, cioè distinguere fra il polverone delle logore parole e quello che in realtà si fa e come lo si fa, e soprattutto commisurare ciò che viene fatto all'entità dei pericoli che l'assalto molteplice del potere mafioso fa correre allo stato di diritto e all'ordinamento democratico. Siamo in presenza di un «degrado costante della sicurezza interna»: un giudizio questo della commissione parlamentare Antimafia che nella sua recente relazione sottolinea ancora una volta che se non ci sarà un organico insieme di interventi per recuperare da parte dello Stato il controllo del territorio c'è il rischio di una degenerazione oltre il punto di non ritorno, il punto cioè in cui sarebbe più comodo per la gran parte dei cittadini delle aree a rischio rivolgersi alla malavita accettando l'ordine che essa è in grado di imporre. Ciò mentre di pari passo — sono ancora parole della relazione — i potentati economico-criminali, che hanno potuto impunemente rafforzarsi, insidiano lo stesso sviluppo economico e democratico.

Nulla da aggiungere a valutazioni così allarmate. Per quanto attiene non ai fiumi di parole ma ai fatti, non voglio discostarmi da qualche elemento di novità e di intervento. Soprattutto il passaggio dalle solite litanie sulla necessità del coordinamento fra le diverse forze di polizia alla costituzione — sia pure ancora sostanzialmente nominale — della Direzione investigativa antimafia (Dia), e inoltre il travagliato e tanto discusso tentativo di superare difetti del nostro sistema di indagini penali attraverso una struttura — la Direzione nazionale antimafia (Dna) o cosiddetta Superprocura — che i contrasti fra organi dello Stato ancora paralizzano ma che bisogna rapidamente far funzionare per verificare le effettive potenzialità di azione. Infine, lo scioglimento — sia pure a fatica e solo parzialmente — di comuni inquinati dalla mafia, ultimo Gela.

Il dato centrale è però l'accrescersi del «gap» a fronte della drammatica evoluzione e diffusione dell'attacco e del potere mafioso. I varchi attraverso cui questo «gap» è passato, sono ben noti: le vacue, rituali dichiarazioni tipo «guerra alla mafia», «saremo spietati» ecc. alle quali nulla o ben poco fa seguito; l'affastellarsi di misure improvvisate e disorganiche all'indomani dei più gravi delitti e il ricorso a teatrali ma inutili decisioni come il recente invio di soldati in Sardegna; il fatto che si sia puntato su una crescita puramente quantitativa nell'impiego delle forze di polizia anziché agire sui punti vitali di una vera strategia antimafia. Ma non solo questo però. Ogni qualvolta in passato sono state imboccate strade più incisive (ad esempio dopo la legge La Torre e i pool antimafia) si è avuto l'innesto di inverosimili ristrettezze, di smantellamenti, di attacchi e intrighi velenosi contro la magistratura più impegnata. E c'è stato fino a tempi recenti una complice passività nel cogliere la portata e il pericolo delle forze nuove, ben più sofisticate di formazione delle grandi accumulazioni illegali e del riciclaggio. Il tutto all'insegna di tesi erronee e devianti: quella — vagamente riecheggiante certe formulazioni staliniane — secondo cui la virulenza mafiosa crescerebbe in ragione dell'incalzare e dei successi dello Stato o quella disastrosa ma sempre riaffacciata — soprattutto a destra ma non solo — del ricorso a leggi eccezionali.

Da tutto questo una questione di fondo. Perché non si imbocca davvero la strada per una inversione di rotta dando chiari segnali di una volontà politica di attacco al sistema mafioso nei punti risolutivi, nelle sue giunture più deboli e vulnerabili? Perché, al contrario, si va dalla evidente sottovalutazione del nuovo presidente del Consiglio che si è limitato a salvare le apparenze, ad un eterogeneo pacchetto di provvedimenti legislativi elusivo ai fini della lotta alla mafia, anche se, a seguito di una generale protesta, il governo sembra ora indotto a sostanziali modifiche? La risposta non può essere semplicistica. La questione se si avvii o meno una svolta nella lotta antimafia va vista nel quadro complessivo che — dopo la rottura dei vecchi equilibri — vede processi inediti di ricollocazione delle forze all'interno dei partiti, nelle istituzioni, negli apparati dello Stato, in relazione a quale debba essere lo sbocco della grave crisi politica italiana. Da tutto ciò emerge un intreccio di nuove potenzialità e di rischi per quanto riguarda le capacità di lotta contro la mafia. Vorrei mettere soprattutto l'accento sui rischi: essi hanno radici nel fatto che la mafia non è un bubbone asportabile chirurgicamente, ma si annida nelle fibre stesse dell'attuale organizzazione statale, è diventata parte integrante e regolatrice degli equilibri politici perché li ha condizionati in virtù del groviglio mafia-politica-affari e del controllo di alcuni milioni di voti. Le forze e gli interessi arroccati nella difesa, magari trasformistica, dei vecchi equilibri, non possono e non vogliono andare al di là di vacue parole e misure inidonee.

Non c'è dunque prospettiva? Sarebbe grave errore pensarlo. Nel nuovo, pur difficile quadro politico agiscono spinte al rinnovamento presenti in forme diverse nella società e nelle forze democratiche, nel movimento dei lavoratori e tra gli operatori economici, ed anche nelle istituzioni e negli apparati statali. L'impegno per una rigorosa azione antimafia da parte dello Stato comincia dunque ad essere percepito come una necessità per garantire insieme a legittimi interessi la convivenza civile e la democrazia.

Sono fuorvianti i richiami agli «anni di piombo» e all'unità che allora si realizzò. Oggi il problema non è difendere lo Stato da un attacco eversivo esterno, ma quello di fare di una lotta incalzante per battere la mafia e i suoi intrecci col potere politico ed economico, una delle leve fondamentali per il risanamento e la riforma della politica e dello Stato. Occorre allora un grande, moderno sforzo di creatività per individuare forme di mobilitazione permanente, per patti che coinvolgano forze sociali e politiche, organizzazioni democratiche, nuove aggregazioni e soggetti. Ciò nel rispetto di ogni autonomia e specificità e con un forte costruttivo rapporto con quelle forze degli apparati dello Stato che più intendono battersi e operare. Un banco di prova anche per il Pds. Si tratta in definitiva di saper saldare la migliore definizione della sua identità, il suo radicamento e costruzione, la selezione sul campo di una nuova, combattiva leva di quadri alla capacità di esercitare nei fatti una grande funzione nazionale.

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bevilacqua, Carlo Caselli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455395, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Ischr. n. 243 del registro stampa del trb. di Roma, issv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Ischr. n. 158 e 2550 del registro stampa del trb. di Milano, issv. come giornale murale nel reg. del trb. di Milano n. 3599.

Intervista a PINO ARLACCHI

«Possiamo sottrarci allo sterminio Colpiamoli subito, li conosciamo»

«Noi li conosciamo, noi sappiamo chi sono, sono sempre le stesse famiglie che da un secolo regnano a Palermo. Occorre subito una vasta azione preventiva antimafia. E immediatamente si deve avviare la Dia e la Superprocura». Pino Arlacchi, nel giorno del suo enorme dolore per la morte dell'amico Borsellino e della gran rabbia per quest'ennesimo massacro, si ribella alla palude dell'impotenza.

PAOLA SACCHI

■ ROMA. Dalla Tv, che sta trasmettendo il dibattito a Montecitorio, arriva la voce piatta, monocorde, increspata dalla raucedine di Forlani. Un ultimo baglio di sole illumina la foto di quei tre amici che nell'82 sorridevano ancora insieme a Palermo. Giovanni Falcone, dall'espressione fiera ed allegra, Paolo Borsellino, dall'atteggiamento schivo e sereno e Pino Arlacchi, che ora ci è di fronte, seduto al tavolo del suo studio presso l'alto commissariato antimafia. «Avevo tre amici (l'altro era Chinnici ndr), ora non ho più nessuno». Poi, con tono doloroso e sbrigativo: «Con Palermo ho chiuso». E la voce piatta, uguale per ogni occasione, di Forlani, continua a giungere dalla Tv.

No, il professor Arlacchi, docente di sociologia applicata alla facoltà di Scienze politiche all'Università di Firenze e consulente del ministero dell'Interno, non ci sta. Non ci sta ad assistere impotente al solito, ennesimo rituale post-omicidio mafioso. E quel baglio nello stagno che ha lanciato l'altra sera nel corso di un'intervista al Tg1 ha generato schizzi così violenti da finire anche sulle pagine del *New York Times* che sintetizza così il suo sferzante grido d'allarme: la mafia continuerà ad uccidere tutti quelli che non conoscono la struttura. «Occorre - aveva detto Arlacchi al Tg1 - un attacco forte, immediato e, se necessario, anche violento». «Noi li conosciamo, noi sappiamo chi sono», dice Arlacchi - «sono sem-

pre gli stessi, le stesse 67 famiglie della provincia di Palermo. E allora bisogna «mettere subito in atto una vasta azione preventiva contro la mafia, ma senza leggi eccezionali, senza stati d'emergenza. Contemporaneamente si dia quanto prima avvio alla Dia e alla Superprocura. Questo, in sintesi, propone il professor Arlacchi».

Che altro serve?
Innanzitutto, occorre trasformare la Dia in realtà. Se si riesce a fare quello che ha annunciato il ministro Mancino, nel dibattito a Montecitorio (nel giro di pochi mesi 2-3000 uomini per la Dia ndr) questo sarà un risultato enorme, che vale dieci leggi speciali.

C'è chi ha denunciato rischi di accentramento.
Attenzione, l'accentramento in questo caso serve, se vogliamo sottrarci allo sterminio della mafia. Ancora oggi una singola indagine giudiziaria, anche il maxi processo, muore con la fine del processo. A tutt'oggi questo immenso materiale non viene in nessun modo elaborato, utilizzato e centralizzato, non diventa fonte di nuove indagini. Quindi o concludendo il processo o uccidendo il ma-



Pino Arlacchi in un recente incontro con Paolo Borsellino. In alto la disperazione della moglie di un agente della scorta morto nell'attentato

gistrato che l'ha istruito si elimina per sempre anche il materiale.

E la mafia, intanto, imperterrita continua ad agire.
Sì, imperterrita e sempre uguale a se stessa. Noi li conosciamo perfettamente, sono sempre quelli. Bene o male la dinamica della mafia a Palermo, da un secolo a questa parte si svolge tra una cinquantina, una sessantina di famiglie. Non c'è grande ricambio, anche per i criteri di ammissione molto rigidi. Abbiamo bisogno di un centro da cui partire per colpirli.

Tu dici, si conoscono, sono sempre quelli. Sembra di assistere ad un film dell'assurdo, ad una trama kafkiana. Come uscire da questa grottesca situazione?
Ho già parlato di una vasta azione preventiva, poi la Dia e la Superprocura servono a colpire le famiglie mafiose nel rispetto di tutte le regole democratiche e di tutti i diritti del cittadino mafioso. L'azione preventiva, inutile negarlo, è un'azione che non si basa sul pieno rispetto di questi diritti, perché non ha come punto di riferimento prove, ma sospetti. La Dia e Superprocura servono a colpirli poi veramente e non con misure demagogiche, come l'inasprimento delle pene ecc. Chiedere leggi di emergenza vuol dire portarsi su una strada sbagliata.

Cui a Palermo giunge l'Italia intera per dire basta. L'uccisione del giudice Borsellino non le sembra che sia la più cruda conferma che la società civile da sola non ce la può fare?
I cittadini hanno fatto tutto quello che potevano fare, dalle manifestazioni sindacali, a prese di coscienza come quella della ragazza calabrese che ha rotto la legge dell'omertà. E paradossalmente è anche questo che ha accentuato la componente intimidatoria della mafia. Oggi la mafia ha un consenso popolare molto alto ai minimi termini ed è messo in crisi anche l'altro versante, quello della proiezione politica. Le resta la violenza. Ma Cosa nostra è più forte che mai.